

La domanda di Isaia *custos quid de nocte?* sentinella, quanto resta della notte? rimanda ad un romanzo di Fruttero e Lucentini, dove figura la messa in scena dell'angelo interrogante sulla via di Babele. Non della notte babelica in cui ci troviamo vorrei parlarvi, ma, parlando a nome della nostra Associazione Frutteto di Vezzolano per la salvaguardia del paesaggio rurale, del *custos* che siamo, o possiamo tentare di essere.

Leggo sul dizionario che la parola salvaguardia in senso proprio indica "Corpo di Guardia che salva dagli assalti", in senso più astratto Difesa, Schermo, Riparo, Protezione, Custodia Tutela. Proteggere dunque ma da che cosa?

Nel giro di pochi decenni siamo passati dall'ottimismo della storia che avanza ad un dilagante senso di paura verso i mezzi che l'uomo ha inventato, e che lo rendono antiquato di fronte ai prodotti della sua azione. Una tecnologia che si vuole onnipotente ma è per dir così non vedente fa credere che se una cosa si può fare, si finirà per doverla fare. Una potenza senza direzione afferma la sua direzione semplicemente accrescendo la sua potenza, e nutre la pretesa dell'uomo di "autoautorizzarsi" a fare, per la semplice ragione che ne è divenuto capace. Le temute implicazioni della tecnologia sul controllo della evoluzione biologica umana sono terrificanti, e lo sono non meno (a dispetto dei minimizzatori) le ferite alla stabilità degli ecosistemi e il mancato controllo dei danni che stiamo loro infliggendo.

Non manca chi ritiene che l'espansione dell'individuo è ciò che contraddistingue le civiltà libere dai totalitarismi repressivi e fanatici. Ma l'agire propriamente umano consiste nel sapere mordere la realtà con le due lame congiunte del giudizio e della volontà. Se il perno che le teneva insieme salta, ha libero gioco quel narcisismo di massa, insieme pauroso e arrogante, che devasta il mondo e trova nella devastazione ulteriori impulsi alla propria espressione. Dove, per dirla con un umorista, abbiamo individui che non si interrogano più, al massimo si esclamano...

Guardiamo ora alla cultura sociale diffusa. "Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo» Keynes, che definiva "incubo del contabile" la regola del mero calcolo finanziario che governa ogni aspetto della vita. Sempre negli anni Trenta Simone Weil notava che facendo del denaro il movente unico di tutti gli atti, la misura unica, o quasi, di tutte le cose, abbiamo diffuso ovunque il veleno dell'ineguaglianza. Considerazioni assai attuali.

Dove la cultura sociale è sempre pronta a concedere senza riserve che ogni trasformazione del mondo che dia vantaggio, produca benefici economici, generi utilità per qualcuno, è in sé buona e bastevolmente bella, fiacca e cedevole sembra la strada di voler trovare a tutti i costi un valore economico a beni come il patrimonio il paesaggio l'ambiente come unica condizione legittimante lo sforzo di salvarli. Se distruggerli convenisse di più, procederemmo pure tranquillamente. E quell che di fatto già avviene.

Trascurando - consentitemi un vezzo dialettale - che in piemontese "a sta nèn bin" si dice per gli stati di salute precari, per i comportamenti riprovevoli e per gli oggetti (abiti, mobili ecc.) collocati in una posizione incongrua e sconveniente, quella che oggi si definirebbe di "visual pollution". Vita organica, etica ed estetica racchiusi in un plesso di elementare saggezza. Il brutto cancella non solo la bellezza del mondo ma la stessa intelleggibilità e la sua accettabilità umana.

In principio il mondo fu creato «bello e buono» e dato in custodia all'uomo. Esso non è perciò « un mucchio di rifiuti sparsi a caso » bensì un dono del Creatore, " che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per "custodirla e coltivarla" ». Francesco osserva che «la vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani ma una dimensione che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero Creato, la bellezza del Creato». Il maggior continuatore di Jung, James Hillmann, ritiene che l'unico modo per imporre il rispetto del mondo e attuarvi coerenza bellezza giustizia ( i vari significati del termine greco kosmos ) consista nel rimettere gli dei antichi che ne erano stati scacciati e farne l'anima divina del mondo stesso. All'opposto non mancano gli zelanti che criticano come new age neopaganeggiante il rifiuto del preteso dovere biblico di signoreggiare il mondo. Ma l'antropocentrismo esclusivo ed escludente è assai cattiva declinazione del comando dato ad Adamo, in quanto lo sospinge in una direzione di sopraffazione e dismisura, che non pone limiti alla dominazione( secondo il cosiddetto "modello faustiano", semmai, e sappiamo con chi Faust fece il patto) . Mentre la comune creaturalità impone il dovere della custodia e della cura.

Vengo quindi al mio punto finale. Non si può custodire per paura o solo per paura. Neppure per la paura che l'offesa si ritorca prima o poi sull'offensore. Anche perché non è affatto certo che le catastrofi facciano male all'incremento del Pil . Bisogna non avere paura di custodire ciò che merita di essere amato in sé, come fine in sé : la

salvaguardia sta nell' ordo amoris e amore significa volontà di agire contro la deriva immanente del caos, di arginare la tendenza al disordine, di esercitare la virtù del discernimento, di separare un bene che può essere immaginario dal male, che è sempre reale. Comporta di passare dal timore dell'altro alla vigilanza amorosa per l'altro - il mondo umano, il patrimonio ereditato, l'ambiente esterno - di cui l'io si avverte intimamente bisognoso. E' il contrario della dimissione rinunciataria, che resta tale anche quando, ammantata di compiacenza per le rovine prossime venture, si avvolge in quello che è stato chiamato il "culto del disastro", con tutta la pulsione irrisolta di morte che rivela, come se di morte non ne avessimo già abbastanza nel mondo di oggi.

Come dice un poeta irlandese "If self is a location, so is love" (Se l'io è un luogo, così è l'amore)<sup>1</sup>. Certo per una pseudo sapienza popolare, diffusa anche nel nostro piccolo, "fare qualcosa è sempre meglio che non fare niente", perché "solo chi non fa niente non sbaglia". Ora, che fare qualcosa sia sempre meglio che fare niente è assai cattiva aritmetica, perché fare zero sarà sempre di più che fare danno, cioè sottrarre valore. Ma conservare a titolo di salvaguardia è affatto diverso da non agire (anzi per distruggere talvolta basta proprio non fare semplicemente nulla); è attività, attenzione, cura del particolare, previsione del danno, limitazione degli abusi, rispetto dei beni comuni. Perché l'alternativa vera non è quella fra "fare" o "non fare", fra lasciar fare o proibire di fare, ma fra un fare che riordina e un fare che disordina, tra un fare cattivo, che stravolge e decompone, e un fare buono, che completa e perfeziona, perché sa che la nuda vita resta sempre in attesa di trovare una forma superiore, che la assume, la compie e la giustifica.

Infine la qualità dei rapporti fra mondo umano e non umano è inseparabile dalla qualità dei rapporti che hanno corso all'interno della comunità umana. Per farla franca che cosa si chiedeva il primo costruttore di città, Caino: Sono forse io il custode di mio fratello? Oggi il degrado ambientale, e ogni devastazione della bellezza di un luogo, è fatalmente accompagnato dal degrado umano e corale in tutte le sue forme. Che lo dicano dei comitatini sarà fastidioso, ma non cambia la sostanza, ossia che il paesaggio carnale (per prendere un termine caro a Peguy) si deforma e si dilegua quando il paesaggio umano, morale, sociale, deperisce. E viceversa.

Il punto vero è se sappiamo quale mondo vogliamo abitare e se siamo disposti a ripensare il nostro rapporto fra mondo esterno e continente interiore così da coniugare mobilitazione cognitiva e comunità di affezione in una passione competente e fedele, capace di amor loci autentico. Gli scettici più avveduti, che credono di sapere come va il mondo, obiettano che basterebbe smettere di prendersela contro le storture del mondo, per evitare di doversi poi consolare con la potatura delle piante e dei giardini

Scettici di tal fatta sono preda di un demone che il monachesimo orientale ben conosce: il demone dell' accidia, chiamato anche meridiano. Se a scala "globale" come nel territorio di piccole comunità locali di fronte a minacce e incurie, oblii ed amnesie, ci accontenteremo di lasciare perdere, o ci acconceremo rassegnati al meno peggio, il peggio alla fine certamente prevarrà, magari tra strepiti di inerte indignazione. Se riusciremo ad innestare l'antico patrimonio nella nostra vita contemporanea, potremo avere semi antichi per culture nuove.